

Giustiniano

*Cesare fui e son Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.*

Par. VI 10-12

“Fui imperatore e sono Giustiniano, colui che, per volontà dell’amore primo che sento ora in me, tolsi dalle leggi il troppo e l’inutile.”

Siamo nel II cielo, quello di Mercurio, nel quale appaiono a **Dante** e **Beatrice** gli *spiriti operanti* per la gloria terrena. Tra loro il personaggio più importante è l’imperatore Giustiniano, che spiega a Dante:

*Questa picciola stella si correda
d'i buoni spirti che son stati attivi
perché onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi,
sì disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in sù poggin men vivi.
Ma nel commensurar d'i nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perché non li vedem minor né maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sì, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.*

Par. VI 112-126

“Questa piccola stella accoglie i buoni spiriti che sono stati attivi per avere onore e fama nel tempo: e quando i desideri si basano su questo, errando, è inevitabile che i raggi d'amore siano meno slanciati verso l’alto. Ma paragonare i nostri premi col nostro merito è parte della nostra letizia, poiché non li vediamo né minori né maggiori. Con questo la giustizia divina addolcisce il nostro desiderio, così che esso non può mai essere torto a un pensiero malvagio. Diverse voci producono dolci accordi; così i diversi gradi della nostra beatitudine rendono una dolce armonia in questi Cieli.”

Giustiniano ha il privilegio, caso unico nella *Commedia*, di tenere un discorso che dura tutto un canto, il VI, dal primo all’ultimo verso. Ma l’incontro inizia alla fine del V e termina con i primi nove versi del VII. Questo particolare rilievo è dovuto al fatto che in Giustiniano Dante intende celebrare l’Impero, il sistema politico voluto da Dio per la cristianità.

Appena salito al secondo cielo (ascensione della quale Dante si accorge dalla maggiore lucentezza del sorriso di Beatrice), il poeta vede un gran numero di anime che gli si fanno incontro. È una visione sfumata, per via della profondità della luce nella quale sono immersi gli spiriti, luminosi essi stessi. Il pellegrino dei cieli li paragona a pesci che si avvicinano alla superficie dell’acqua attratti dal cibo:

*Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura¹
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori
per modo che lo stimin lor pastura,
sì vid' io ben più di mille splendori
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:
“Ecco chi crescerà li nostri amori².”*

Par. V 100-105

“Come in una peschiera tranquilla e limpida, i pesci salgono a vedere ciò che sta fuori dall’acqua se pensano che si tratti del loro alimento, così io vidi innumerevoli splendori farsi verso di noi, e ognuno diceva: ‘Ecco chi accrescerà il nostro amore’.”

Dante racconta che la gioia delle anime si esprimeva tutta nella luce che creava un alone intorno alla figura umana ancora percettibile³. Una di esse parla:

*“O bene nato a cui veder li troni
del trionfo eternal concede grazia
prima che la milizia s'abbandoni,
del lume che per tutto il ciel si spazia⁴
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.”*

Par. V 115-120

“Tu che sei nato sotto buona stella e a cui la grazia

¹ Stupenda l’identificazione tra acqua e luce, che ritorna spesso nel *Paradiso*, fino alla scena fantastica nella quale Dante abbeverera gli occhi nel lago di luce che è Dio (Par. XXX 82-90).

² La virtù di carità aumenta esercitandola. Qui gli spiriti lo faranno rispondendo alle domande di Dante.

³ “Darei ancora al termine (*ombra*), come d'altronde la maggior parte dei commentatori, il senso di «figura corporea» (cfr. in particolare Pg XXV 101): nei cieli successivi, la luce che circonfonde la figura corporea è così intensa che questa non è più visibile: Dante non vede che luci, [...]. Nel primo cielo la figura umana appariva sia pure con contorni evanescenti (Pd III 10-18); in questo secondo cielo, da questo verso e dal successivo, si desume che una certa parvenza ci sia ancora, ma già alla fine del canto (vv. 133-139) anche l'evanescente figura dello spirito che parla, sparisce, nascosta dall'intensa luce che la circonda.” (Bosco).

⁴ L’amore divino che riempie di sé il cielo.

concede di vedere i seggi del trionfo eterno prima di lasciare la militanza terrena, noi siamo accesi dalla luce che occupa tutto il cielo; e per questo, se hai desiderio di sapere chi siamo, chiedi e sarai saziato”.

Confortato anche dalle parole di Beatrice, che gli raccomanda di avere piena fiducia in ciò che gli sarà detto, Dante chiede all'ombra che gli ha parlato di dire chi è, perché la luce ne confonde la fisionomia, e per quale motivo occupa il grado di beatitudine corrispondente al Cielo di Mercurio. Lo spirito non risponde subito a parole, ma sorride e il sorriso irradia luce che s'aggiunge alla luce finendo per nascondere del tutto i contorni della figura, ormai chiusa in un bozzolo luminoso:

*e così chiusa chiusa mi rispuose
nel modo che 'l seguente canto canta.*

Par. V 138-139

Nel canto VI¹ Giustiniano risponde con i primi 27 versi alla prima domanda di Dante, quella sulla sua identità:

“Dopo che Costantino portò l'aquila imperiale in senso contrario al corso del cielo (da occidente a oriente, portando la capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio), senso che essa invece aveva seguito dietro a Enea (da Troia al Lazio), il simbolo imperiale rimase più di duecento anni nell'estremità orientale dell'Europa, vicino ai monti della Troade, dai quali era iniziato il suo volo; e da lì governò passando di mano in mano, fino a giungere nelle mie. Io fui imperatore e mi chiamo Giustiniano. Io sono quello che, ispirato dallo Spirito Santo, eliminò dalle leggi ciò che era superfluo e ciò che era inutile. Dapprima ero convinto che in Cristo ci fosse solo una natura², ma poi papa Agapito mi portò alla vera fede. Rientrato in seno alla Chiesa, Dio mi ispirò l'alta opera, per occuparmi della quale affidai l'onere delle imprese militari a Belisario, che ebbe in esse tanto successo da confermarmi che avevo fatto bene a non occuparmene io in prima persona.”

Presentato se stesso e la sua opera maggiore, Giustiniano passa al nucleo essenziale del proprio discorso. Dante gli mette in bocca una sin-

¹ I canti VI di ogni cantica sono i “canti politici”. Quello dell'*Inferno* tratta di Firenze, quello del *Purgatorio* dell'Italia, questo, del *Paradiso*, dell'Impero.

² Si tratta dell'eresia *monofisita*, alla quale erroneamente le fonti storiche medievali credevano avesse aderito Giustiniano. Detta eresia, professata invece dalla moglie dell'imperatore, Teodora, attribuiva Cristo la sola natura divina, in quanto quella umana risultava cancellata dal contatto col divino.

tesi della storia dell'Impero, dalla quale emerge che si tratta di una realtà voluta dalla Provvidenza³:

*Or qui a la question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perché tu veggì con quanta ragione
si move contr' al sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.*

Par. VI 28-33

“Qui finisce la mia risposta alla tua prima domanda; ma la natura di questa risposta mi obbliga a proseguire con qualche aggiunta, in modo che tu veda chiaramente con quanta ragione si comportano sia quelli che si appropriano del segno imperiale (i Ghibellini), sia quelli che gli si oppongono (i Guelfi).”

“Considera quanto coraggio ha reso il segno degno di rispetto e riverenza; da subito, dal giorno in cui **Pallante**⁴ morì per assicurargli un regno. Tu sai che esso dimorò più di trecento anni ad Alba Longa, fino a quando per lui lottarono tre contro tre⁵. E sai del ratto delle Sabine e dell'oltraggio a **Lucrezia**, nel tempo dei sette re di Roma, e delle vittorie sui popoli vicini. Sai che cosa fece poi, portato dai nobili Romani contro **Brenno** e **Pirro**, e contro altri popoli e re dell'Italia. Per queste imprese **Torquato** e **Cincinnato**, nonché Deci e Fabi, ebbero la fama che io volentieri onoro. Esso⁶ abbatté l'orgoglio dei Cartaginesi che passarono le Alpi con Annibale. Sotto di esso trionfarono i giovani **Scipione** e **Pompeo**; ed esso parve amaro a quel colle sotto il quale tu sei nato⁷. Poi, quando venne il tempo in cui Dio volle far diventare tutto il mondo ordinato e in pace a sua immagine, **Cesare**, per volere di Roma, afferrò il segno dell'impero.”

Segue una sintesi delle vittorie fulminee di Ce-

³ “Certo e manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e de li altri divini cittadini, non senza alcuna luce de la divina bontade, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state; e manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti con li quali procedette la divina provedenza ne lo romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti.” (*Convivio* IV v 17).

⁴ Uomo di **Enea**, morì nella guerra sostenuta dai troiani contro **Turno**. Personaggi e fatti presi dall'*Eneide* di Virgilio. Personaggi e fatti che per Dante erano storici, come tutti quelli di cui parla in seguito Giustiniano.

⁵ Orazi e Curiazi.

⁶ Il soggetto è sempre l'aquila imperiale, il *segno*.

⁷ Allusione alla leggenda della distruzione di Fiesole durante la guerra contro Catilina, dove tra i generali dell'esercito romano c'era anche Pompeo.

sare, che ebbero un tale successo da non lasciare dubbi sul fatto che erano gradite in Cielo. Poi è la volta di **Ottaviano**:

*Con costui corse infino al lito rubro¹;
con costui puose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Giano il suo delubro².*

Par. VI 79-81

“Con costui corse fino al Mar Rosso; con costui mise il mondo in pace, tanto che si chiuse il tempio di Giano.”

“Ma tutto questo è niente se paragonato a quanto fece sotto il terzo cesare, **Tiberio**, quando la volontà divina concesse all’aquila di punire con il sacrificio del Calvario il peccato originale³”.

La sintesi storica di Giustiniano termina con un cenno al Sacro Romano Impero, fondato da **Carlo Magno**, che intervenne in soccorso della Chiesa minacciata dal “dente longobardo”. Lo stato fondato da Carlo Magno è per Dante il potere a cui il volere divino ha affidato il governo politico del mondo con il compito, in collaborazione con la Chiesa, di guidare l’umanità.

*Omai puoi giudicar di quei cotali
ch’io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.
L’uno al pubblico segno i gigli gialli⁴
oppone, e l’altro appropria quello a parte,
sì ch’è forte a veder chi più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott’ altro segno, ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;
e non l’abbatta esto Carlo⁵ novello
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli
ch’a più alto leon trasser lo vello⁶.*

Par. VI 97-108

“Ormai puoi giudicare da solo quei tali (Guelfi e Ghibellini) che accusai più su e i loro errori, che

¹ La conquista dell’Egitto da parte di Ottaviano.

² Quando non era in atto nessuna ostilità, il tempio di Giano a Roma veniva chiuso.

³ Tutta la storiografia medievale pone al centro del tempo umano l’irruzione divina dell’Incarnazione. La conferma ufficiale della condanna di Cristo è il sigillo alla legittimità dell’Impero, alla sua funzione essenziale nel disegno divino. È l’autorità imperiale, tramite il suo legato **Ponzio Pilato**, a dare attuazione al Sacrificio.

⁴ Gli Angioini di Napoli erano il riferimento dei Guelfi in Italia.

⁵ **Carlo II d’Angiò**, da poco succeduto a Carlo I.

⁶ Tutti i nemici dell’Impero di Giustiniano cui ha appena parlato, sconfitti uno per uno.

sono causa di tutti i mali dell’umanità. Gli uni oppongono al segno dell’impero universale i gigli dorati di Francia, gli altri lo attribuiscono a un partito, così che è ben difficile stabilire chi sbagli di più. I Ghibellini compiano le loro imprese sotto un altro segno, ché non può dichiararsi seguace dell’Impero chi separa se stesso dalla giustizia; e il recente Carlo con i suoi guelfi non creda di poterlo abbattere, ma tema gli artigli che strapparono il vello a leoni ben più forti”.

Poi Giustiniano risponde alla seconda domanda fattagli da Dante, dicendogli che nel Cielo di Mercurio (*la picciola stella*) gli compaiono le anime di chi nella vita operò secondo giustizia, ma con lo scopo della gloria terrena. Questo rende la loro vista in Dio meno penetrante di quella di chi agì bene per amore del Creatore. Ma la limitazione, aggiunge, non li rende per nulla infelici, perché la giustizia divina che dona secondo i meriti, dona anche la pace dei desideri (vedi **Piccarda Donati**). È giusto che ci siano livelli diversi di beatitudine:

*Diverse voci fanno dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.*

Par. VI 124-126

Nella comunità celeste (*nostra vita*) non ci può essere invidia e i *diversi scanni*, cioè i diversi gradi di beatitudine, creano una dolce armonia, come sulla terra le diverse voci creano la dolcezza polifonica (*dolci note*).

Quindi Giustiniano indica a Dante, come esempio dell’ingiustizia che domina il mondo terreno, una delle innumerevoli anime che lo accompagnano: **Romeo di Villanova**, modello di operosità e di umiltà, offeso crudelmente in vita dall’invidia e dalla ingratitudine. Figura di esule (contrapposta al suicida **Pier della Vigna**) nella quale si intravede in filigrana la figura di Dante stesso.

Il lunghissimo intervento di Giustiniano finisce con la fine del VI canto. Il VII inizia con il canto e la danza degli spiriti luminescenti, che ruotando volano via:

*“Osanna, sanctus Deus sabaòth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth!”
Così, volgendosi a la nota sua¹,*

¹ Per la danza delle anime beate, vedi **Tommaso**

*fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua²;
ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville
mi si velar di sùbita distanza.*

Par. VII 1-9

“Osanna, o santo Dio degli eserciti, che illumini dall'alto con la tua luce le fiamme beate di questi regni!”. Così, danzando in cerchio alla sua voce, sentii cantare quell'anima, sulla quale risplende una doppia luce; ed essa e le altre si mossero al ritmo di quella danza, e come velocissime faville scomparvero per la distanza improvvisa alla mia vista”.

Personaggio storico. Flavio Pietro Sabbazio, passato alla storia con il nome di Giustiniano perché adottato dallo zio Giustino, nacque l'11 maggio 482 a Tauresio, presso Scupi (oggi Uskub) in Macedonia, da famiglia latina (o illirico-romanizzata) non particolarmente prestigiosa. Ma lo zio Giustino, che per meriti militari aveva fatto carriera a corte, diventando addirittura imperatore, il 1° aprile 527 lo associò al trono, dopo avergli affidato negli anni precedenti incarichi di sempre maggior rilievo. Nello stesso giorno Giustiniano sposò Teodora nella chiesa di Santa Sofia. Teodora era una donna di grande bellezza e intelligenza, che influenzò molto sulle decisioni del marito. Nell'agosto dello stesso anno Giustino morì e i due furono acclamati. Giustiniano governò per quasi quarant'anni, senza lasciare quasi mai il *Sacro palazzo*³, dando al proprio potere il crisma della divinità. Il sogno dell'imperatore/teologo fu creare lo stato perfetto, basato sulle leggi dell'antica Roma, sulla forza dell'esercito, sulla verità della fede⁴. Per realizzare questo riconquistò, con enorme dispendio economico e umano, prima l'Africa settentrionale e poi l'Italia, territori occupati ormai da più di cent'anni dai regni

barbarici. Il suo progetto (affidato militarmente a due grandi generali, **Belisario** prima e Narsete dopo) prevedeva la restaurazione dell'Impero di Roma, quindi la conquista anche di Francia e Spagna. Giustiniano agì con grande energia in questo senso, ma dovette constatare che si trattava ormai di un'impresa impossibile. Erano troppi i fronti lungo i quali doveva dividere le sue forze: a oriente Persiani, Bulgari, Slavi e Unni, a occidente Vandali, Ostrogoti e Visigoti. Quando l'Italia, nel 554, dopo una ventina d'anni di guerre, ritornò sotto il dominio dell'Impero, la Penisola era allo stremo, tanto che l'imperatore dovette promulgare una legge speciale, una *Pragmatica sanctio*, per tentare, inutilmente, di risollevarne l'economia. Per quanto riguarda la politica interna, Giustiniano mise ordine nell'amministrazione pubblica e combatté la corruzione dei funzionari e l'inefficienza della burocrazia. Si occupò intensamente di questioni religiose, ritenendo che la unicità della fede fosse la base della sospirata ricostituzione dell'unità romana. A tale scopo, dopo iniziali tentativi di intesa, perseguì, su spinta iniziale del papa **Agapito**, i monofisiti ed escluse dagli uffici pubblici anche coloro che professavano altre forme di eresia: nestoriani, montanisti e, soprattutto, manichei, i più ferocemente perseguitati⁵. Colpì duramente ebrei e pagani, confiscandone i beni⁶ e lasciando loro la scelta tra la conversione⁷ e l'esilio⁸. Chiuse anche le scuole filosofiche di Atene, accusate di essere covi di paganesimo, e tutti i rimanenti templi dedicati agli antichi dei. Nonostante la frenetica attività in campo religioso, il *basileus* non arrivò a ottenere l'unicità della fede nel suo impero e alla fine l'incompatibilità tra ortodossi e cattolici divenne un ulteriore motivo di divisione tra Occidente e Oriente.

d'Aquino.

² Probabilmente Dante intende la doppia luce di imperatore e di legislatore, oppure quella della maestà imperiale e quella della beatitudine celeste.

³ Sembra che abbia lasciato la capitale una sola volta, nel 563, quando si recò in pellegrinaggio al *Santuario dei diecimila angeli* in Anatolia centrale, attuale Turchia. Il Sacro palazzo è il cielo dal quale l'insonne dio governa.

⁴ L'obiettivo dell'azione di Giustiniano, dichiarato in *Novellae Constitutiones*. 6, praef. (16 marzo 535), è l'armonia (*symphonia*) tra quelli che sono i principali doni di Dio agli uomini; Impero (*basileia*) e sacerdozio (*hiérosynè*).

⁵ Appena assunto il potere (527), Giustiniano prese ad applicare contro i manichei la pena capitale, già promulgata da Anastasio. Un cronista del tempo, Giovanni di Efeso, riporta che molti di loro furono bruciati vivi in una nave fatta salpare infuocata.

⁶ Tramite la privazione di tutte le forme di trasmissione della proprietà, in quanto donatori o beneficiari di successione.

⁷ Per i battezzati che ritornavano alle pratiche precedenti era prevista la pena di morte.

⁸ Insomma Giustiniano fu “il solo principe che abbia perseguitato tutte le comunità religiose del suo Impero, senza fare eccezione per quella in cui si riconosceva egli stesso.” (Stein 1968, 279).

Anche la realizzazione dell'impresa più famosa e duratura di Giustiniano, il *Corpus iuris civilis*, rientra nel progetto politico-religioso, che definiva se stesso "iuris religiosissimus"¹. Il *Corpus*, realizzato da un gruppo di lavoro presieduto da Triboniano in un tempo sorprendentemente breve (circa cinque anni) e destinato a essere riferimento di ogni legislazione europea fino a Napoleone, è composto da quattro parti:

1. *Institutiones*, opera didattica in quattro libri destinata agli studenti di diritto;
2. *Digesti* o *Pandectae*, antologia in cinquanta libri di testi estratti dalle opere dei più prestigiosi giuristi di Roma;
3. *Codex*, raccolta di *constitutiones* imperiali da Adriano a Giustiniano;
4. *Novellae Constitutiones*, raccolta di costituzioni emanate da Giustiniano dopo la pubblicazione del *Codex*, fino alla sua morte.

Anche per Dante l'impresa identificativa di Giustiniano è la realizzazione del *Corpus*, infatti il personaggio si presenta con questo solo blasone, dicendo di se stesso che, per volontà di Dio, riordinò l'immenso patrimonio legislativo romano, purgandolo dalle ripetizioni e dalle parti obsolete, che ai suoi tempi rendevano inutilmente complicata la pratica processuale. Ma, come già detto, il grande rilievo riservato al personaggio è dovuto alla visione politica del poeta, al suo sogno di armonica unificazione dei popoli cristiani sotto un potere terreno unico, incorrotto, garantito dalla volontà divina.

¹ "Religiosissimo nel diritto".